

Usa, crolla la fiducia dei consumatori Nasdaq giù del 2,7%

Mercati e listini

Chiusura di settimana in rosso per le Borse (Milano -0,92%) per le

tensioni sui dazi e i dati Usa che segnalano inflazione in rialzo e fiducia dei consumatori in ribasso. Seduta pesante a Wall Street: il Nasdaq cede il 2,7%. **Annicchiari-co, Bellomo, Carlini** — a pag. 5

Wall Street cade su inflazione e timori dei consumatori Usa

Mercati. Il Nasdaq cade (-2,70%) e l'S&P cede l'1,97%: pesa la politica ultra aggressiva di Trump sui dazi. Milano chiude la settimana in lieve calo con in luce il settore bancario e quello delle telecomunicazioni

Doccia fredda dai consumatori Usa: fiducia ai minimi dal 2022, attese di inflazione al top dal 1993
Vittorio Carlini

Da una parte i temi globali, quali – tra gli altri – la battaglia dei dazi voluta da Trump, con i conseguenti effetti sull'economia Usa (e non solo). Dall'altra, le questioni più locali legate alle Opa bancarie in corso e all'evoluzione dei soci in Tim. Sono i fronti che, da un po' di tempo, coinvolgono i listini mondiali (i primi) e – in particolare – Piazza Affari (i secondi). Un mix di market mover i quali hanno portato, nell'ultima seduta, alla chiusura in rosso dei principali listini europei e di Wall Street. In tal senso Milano, Francoforte e Londra hanno rispettivamente lasciato sul parterre lo 0,9, lo 0,98 e lo 0,1 per cento. In discesa, poi, le stesse Parigi (-0,93%) e Madrid (-0,8%). In America, invece, l'S&P 500 ha perso l'1,97% e il Nasdaq ha ceduto il 2,70 per cento.

Poca fiducia e inflazione

Si tratta di consuntivi in rosso – ecco il fronte globale – su cui ieri hanno pesato soprattutto i dati arrivati dall'altra sponda dell'Atlantico. *In primis* c'è stata la fiducia dei consumatori statunitensi riferita a marzo. I "consumers" a stelle e strisce si sono detti meno ottimisti – rispetto alle previsioni – sull'economia.

L'indicatore, realizzato dall'Università del Michigan, è risultato pari a 57 (64,7 quello del mese precedente). Il motivo? In particolare la confusione e l'incertezza delle politiche sulle tariffe del presidente Donald Trump, con i conseguenti crolli di Wall Street. Oltre a ciò, sempre rispetto ai consumatori, sono state pubblicate le "stime" dei medesimi sull'inflazione. L'aspettativa è che i prezzi aumentino a un tasso annuo del 4,1% nei prossimi cinque-dieci anni. Si tratta del livello più alto dal 1993. Di più. La previsione di Mr e Mrs Smith è che i costi aumenteranno del 5% nei prossimi 12 mesi, il livello più alto dal 2022. Rimanendo poi sul fronte dell'indice dei prezzi al consumo, è stato reso noto anche il Personal Consumption Expenditures Index (Pce). È un indicatore strettamente monitorato dalla Fed, per valutare le pressioni inflazionistiche. Ebbene: l'indice è aumentato dello 0,3% a febbraio, come nel mese precedente e come da attese. Rispetto a un anno prima è salito del 2,5%, in linea con le stime. Si dirà: dov'è, quindi, il problema? Beh, ha rilevato il fatto che la componente cosiddetta "core", depurata dagli elementi volatili, è salita inaspettatamente – rispetto a gennaio – oltre stime (+0,4%). A fronte di un simile mix di numeri, la preoccupazione degli investitori è che possa configurarsi lo scenario della stagflazione. Cioè: un'economia stagnante con l'indice dei prezzi che sale. Uno

scenario simile – è noto – mette timore agli investitori, i quali "pavlovianamente" vendono. In particolare le azioni hi tech. Queste, avendo normalmente multipli maggiori, devono garantire tassi di crescita più elevati dei flussi di cassa. Se l'impressione è che l'economia possa stentare, le stime sui cash flow vengono abbassate, e con loro il target price. Di qui l'avvio delle vendite.

Il listino italiano

Ma non è solo questione di tariffe e consumi. Sul fronte locale, per l'appunto, recitano il loro ruolo le dinamiche e le storie delle singole società. Così a Piazza Affari – nella settimana (-0,7% nell'ottava) in cui la Bce ha di fatto negato a BancoBpm la possibilità di sfruttare il "Danish compromise" per l'Opa su Anima e UniCredit ha confermato il take over sullo stesso BancoBpm ma «non a tutti i costi» – il Ftse Bank è cresciuto dell'1,7%. In aumento – sempre nell'ultima ottava e sempre a Milano – anche il Ftse Telecom (+4,8%). Qui, evidentemente, ha giocato un ruolo



primario il titolo di Tim, che – nella settimana in cui si sono rafforzate le notizie sui negoziati di Poste per acquisire il comando della società – è cresciuto dell'8,4%. Infine: ultima seduta positiva per Ferrari (+2,58%), dopo avere annunciato il rialzo dei prezzi di vendita in risposta ai dazi sull'auto da parte di "The Donald".

Dal mondo dell'equity a quello del reddito fisso. Riguardo a quest'ultimo fronte, il rendimento del decennale italiano ieri si è posizionato a quota 4,59%. Il valore, rispetto alla differenza di yield con la medesima scadenza tedesca, implica uno spread di 112 punti base. Vale a dire: un differenziale che, più o meno, è il medesimo di inizio anno (115 basis points). Già, il medesimo. Ma quale, invece, l'andamento dei cambi valutari? L'euro verso il dollaro nella serata di ieri viaggiava intorno a quota 1,08 che, in linea di massima, è lo stesso livello dove il cross stava un mese fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il venerdì nero dei listini

DS6901

DS6901

Variazione % di ieri e da inizio anno

